

Centro di Studi Normanno-Svevi
Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"



Atti
20

Comitato scientifico del Centro di Studi Normanno-Svevi

Antonio Felice Uricchio, *presidente*; Cosimo Damiano Fonseca e Pierre Toubert, *vicepresidenti*; Pasquale Cordasco, *direttore*; Giancarlo Andenna, Pina Belli D'Elia, Giulio Fenicia, Hubert Houben, Gianfranco Liberati, Agostino Paravicini Bagliani, Lucia Sinisi, *componenti*; Salvatore Fodale, Raffaele Licinio, Jean-Marie Martin, Saverio Russo, Giuliano Volpe, *soci aggregati*.

Centro di Studi Normanno-Svevi
Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”

Il Mezzogiorno normanno-svevo fra storia e storiografia

Atti delle ventesime giornate normanno-sveve
Bari, 8-10 ottobre 2012

a cura di

Pasquale Cordasco e Marco Antonio Siciliani

Mario Adda Editore

con il contributo di
Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”

ISBN 9788867171354

© Copyright 2014

Centro di Studi Normanno-Svevi

Web: www.centrostudinormannosvevi.blogspot.com

e-mail: centrostudinormannosvevi@gmail.com

Mario Adda Editore - via Tanzi, 59 - Bari

Tel. e Fax 080-5539502

Web: www.addaeditore.it

e-mail: addaeditore@addaeditore.it

Tutti i diritti riservati.

Impaginazione: Sabina Coratelli

Sommaro

- 7 *Indirizzo di saluto del Presidente del Centro*
- 17 Cosimo Damiano Fonseca
La traiettoria normanno-sveva del Mezzogiorno d'Italia nell'ultimo quarantennio (1972-2012): le ragioni di un bilancio
- 29 Francesco Tateo
Memoria e oblio del regno normanno-svevo nella crisi storiografica del Cinquecento
- 41 Pierre Toubert
Présences méridionales dans l'historiographie de L. A. Muratori (1672-1750)
- 69 Hubert Houben
Nel segno di Federico II: la storiografia tedesca sul Mezzogiorno normanno-svevo nell'Ottocento e nel primo Novecento
- 93 Giuseppe Galasso
Il giudizio di Croce sull'Italia prenorrmana e la monarchia meridionale
- 113 Jean-Marie Martin
La storiografia francese sull'età normanno-sveva tra Ottocento e inizio Novecento
- 147 Graham A. Loud
Le strutture del potere: la feudalità
- 169 Francesco Panarelli
Regno e Chiesa, Istituzioni ecclesiastiche e monastiche

- 193 Georg Vogeler
Impero e Regno
- 217 Kristjan Toomaspoeg
Regno e Mediterraneo
- 237 Giuseppe Petralia
*Economia e società del Mezzogiorno nelle
Giornate normanno-sveve: per un bilancio
storiografico*
- 269 Luisa Derosa
*Quarant'anni di studi sul Mezzogiorno
normanno-svevo: il ruolo delle arti visivo-
oggettuali*
- 295 Fulvio Delle Donne
*Quarant'anni di attività del Centro di Studi
Normanno-Svevi: lo sviluppo degli studi sulla
cultura letteraria latina*
- 313 André Vauchez
Conclusion
- 319 Indice delle abbreviazioni
- 323 Indice dei nomi di persona
- 335 Indice di luoghi, enti e istituzioni

Giuseppe Petralia

**Economia e società del Mezzogiorno
nelle Giornate normanno-sveve:
per un bilancio storiografico**

Devo sinceramente ringraziare gli organizzatori di queste ventunesime Giornate normanno-sveve per avermi invitato a partecipare alla celebrazione di un quarantennio così intenso di attività scientifica. Sono lieto di potere oggi rendere omaggio a un'iniziativa e a un'istituzione da cui sono venuti contributi fondamentali alla conoscenza critica, alla discussione nazionale e internazionale – direi quasi alla comunicazione pubblica, e non solo strettamente accademica – nel campo degli studi e delle ricerche sulla storia medievale del Mezzogiorno, continentale e siciliano. Sono d'altra parte consapevole del rischio al quale mi sottopongo, presentando le linee di un bilancio che si presenta parziale e provvisorio: per i limiti dello sguardo lanciato da chi non è a tempo pieno storico del Mezzogiorno; per avere deciso di confinare l'attenzione alla trama che si dipana attraverso le Giornate stesse, pur cercando ovviamente di tenere conto del più vasto tessuto storiografico in cui, in questo quarantennio, si è collocata la ricerca sul medioevo meridionale.

Mi perdonerete l'avvio da un ricordo privato. Rammento perfettamente il pomeriggio in cui mi capitarono fra le mani gli Atti delle prime Giornate normanno-sveve, dedicate nel maggio 1973 al Guiscardo e al suo tempo, nell'edizione compresa all'interno della collana di *Fonti e studi* diretta da Antonino Lombardo,

allora incaricato a Pisa dell'insegnamento di Archivistica¹. Per un giovane meridionale che si accostava agli studi universitari dall'ambiente pisano (e dunque "settentrionale"), senza volere per questo rinunciare a nutrire un proprio peculiare interesse alla storia del Regno, quel volume di confezione editoriale spartana (ne ho presente la coperta giallognola in semplice cartoncino) costituiva una scoperta preziosa: il rinvenimento casuale su uno scaffale di biblioteca di una chiave essenziale per aprirsi un varco diretto di accesso ai più avanzati indirizzi di ricerca, seguiti da chi si dedicava a ciò che in quegli anni appariva ancora senza troppi mezzi termini non solo il Medioevo di un'"altra" e diversa Italia, ma forse anche il Medioevo di una diversa medievistica. Al di là dell'esperienza personale, quel libro era davvero il segno di una nuova stagione culturale. Vennero ad aprirsi in quel momento una finestra e un canale di comunicazione obbligati per il coagulo e lo sviluppo di una moderna medievistica del Mezzogiorno. Andrebbe notata la sostanziale contemporaneità con la pubblicazione del volume degli Atti del Congresso internazionale di studi sulla Sicilia normanna, svoltosi meno di sei mesi prima, a fine 1972, a Palermo: anche quel congresso segnalava una svolta, in termini di rinnovamento storiografico e di riconquista di attenzione scientifica, per quanto da esso non sia derivata una serie successiva di incontri accademici². Così come, a conferma della funzione quasi demiurgica esercitata dall'Ateneo barese nel processo di modernizzazione e di rinnovamento di cui stiamo parlando, andrebbero ricordate almeno altre due fondamentali esperienze parallele, benché di caratteristiche profondamente differenti: il ciclo, avviatosi nel 1976 e proseguito fin negli anni Ottanta, dei corsi per borsisti di tutta Europa del "Centro di Studi per la Storia della Civiltà bizantina nell'Italia medievale", animati da André Guillou³; la fondazione sempre nel 1976, presso l'editore Dedalo,

¹ Cfr. AGNS I¹ e la ristampa AGNS I² (dalla quale si citerà poi in seguito).

² *Atti del Congresso internazionale di studi sulla Sicilia normanna* (Palermo, 4-8 dicembre 1972), Palermo 1973 (ma 1974).

³ Guillou era il vicepresidente straniero, secondo il modello del Centro di Studi Normanno-Svevi, fondato già nel 1963 e nel quale il suo omologo era

della rivista “Quaderni medievali”, retta per un trentennio con la collaborazione di una intera generazione di medievalisti italiani da Giosuè Musca, studioso che rivestì – fino alla scomparsa nel 2005 – una funzione di sostegno altrettanto determinante nello svolgersi delle Giornate normanno-sveve, dal 1982 nella qualità di direttore del Centro (succeduto a Cosimo Damiano Fonseca, a sua volta preceduto da Vittorio De Donato)⁴.

A distanza di un quarantennio da quella congiuntura aurorale, sono oggi fino in fondo persuaso del fatto che, proprio con il mantenere costantemente aperta quella finestra e offrendo alla comunità scientifica nazionale e internazionale dei medievalisti la possibilità di attraversarla periodicamente e regolarmente, il Centro di Studi Normanno-Svevi abbia dato una formidabile spinta in direzione della fine del sembiante di “mondo a parte” allora connesso alla storiografia sul Mezzogiorno medievale: almeno – ma è in ultima analisi il risultato più importante – sul piano appunto delle pratiche di ricerca, delle frequentazioni accademiche, delle tradizioni e delle contaminazioni concettuali e tematiche. Una certa “separatezza”, reciproca estraneità, delle due comunità di studio e dei due ambiti di riflessione storiografica, fra nord e sud del paese, indubbiamente percepibile agli inizi degli anni Settanta, appare definitivamente superata.

È dunque proprio un’osservazione di elementare sociologia

Carl Arnold Willemsen; in entrambi i casi, la presidenza era riservata al rettore *pro tempore* dell’Ateneo barese e il vicepresidente italiano era il medesimo, nella persona dello storico dell’arte Adriano Prandi: cfr. i discorsi introduttivi riportati in apertura del volume *La civiltà bizantina dal IV al IX secolo. Aspetti e problemi* [Centro di studi bizantini, Corsi di studi, I, 1976], Roma 1997, pp. 7-15; AGNS I², pp. 5-11.

⁴ Per la vicenda di «Quaderni medievali», si veda il contributo di D. DEGRASSI, in *Introduzione all’uso delle riviste storiche*, a c. di N. Recupero, G. Todeschini, Trieste 1987, pp. 61-68, ed ora anche G. PETRALIA, *Medioevo e riviste storiche italiane: uno sguardo di medio periodo*, in «Studi storici», 54 (2013), pp. 501-543: 523-525, 534.

Molte notizie sul Centro di Studi Normanno-Svevi, sulle Giornate, sugli Atti e sui relatori, sono reperibili sul *web* all’indirizzo: <http://www.storiamedievale.net/centrostudi/>.

della conoscenza il mio punto di partenza. Le Giornate baresi hanno costruito nel tempo uno strumento di grande efficacia euristica, per il solo fatto di riuscire a mettere periodicamente e regolarmente insieme, intorno allo stesso tavolo, nella medesima sala e poi nello stesso libro, studiosi appartenenti a stirpi accademiche e storiografiche distinte. L'originario radicamento locale degli storici, tanto più medievisti, è un carattere peculiare e costante della ricerca italiana, che risale alla matrice postrisorgimentale. D'altra parte il Mezzogiorno, proprio per essere stato regno normanno e svevo, e poi angioino, ancora più e prima dell'Italia settentrionale, ha sempre rappresentato un polo di attrazione formidabile per le grandi scuole della medievistica europea. A Bari si è così creato il luogo privilegiato nel quale realizzare, anche a prescindere dalla presenza fisica effettiva dei singoli studiosi, l'incrociarsi e l'intrecciarsi delle ricerche e degli interessi di chi ha operato dalle sedi universitarie pugliesi e napoletane, dalla Sicilia, oppure da oltralpe, passando attraverso gli istituti storici stranieri di Roma, fino all'incontro – dalle prime Giornate e poi sempre con maggior frequenza – con importanti rappresentanze delle scuole storiche e dei ricercatori italiani delle sedi non meridionali.

Su queste premesse si fonda anche la possibilità di utilizzare i convegni baresi come specchio, riflesso attivo, della ricerca sulla storia del Mezzogiorno medievale dagli anni Settanta a oggi. Il taglio di lettura che propongo per questa relazione segue una linea che rinvia alla coppia concettuale ben collaudata di "economia e società", nell'accezione più semplice e a mio parere più ragionevole. Non dunque la pretesa di affiancare alla storia economica la storia sociale in senso lato (sarebbero confini e territori troppo ampi), ma più semplicemente la ricerca di una prospettiva di storia economica non disgiunta – perché non potrebbe esserlo – da una considerazione generale dei gruppi sociali (e delle istituzioni) che sostenevano le strutture della produzione e dello scambio, accompagnandone i movimenti e le eventuali trasformazioni.

Rinuncerò tuttavia a offrire un esame puntuale ed esauriente delle singole relazioni su argomenti economici che sono state presentate nel corso degli anni. Conviene svolgere un discorso

di sintesi, che appoggerò su alcuni contributi cruciali, per lo più venuti nel corso del primo e del secondo decennio di attività del centro. Dal 1973 al 1995 si dipanò infatti la serie principale degli approfondimenti sulla vita economica del Regno. Li troviamo regolarmente disseminati negli Atti della sequenza di avvio delle prime sei Giornate, scandite dal 1973 al 1983, secondo l'andamento cronologico e il susseguirsi di età collegate di volta in volta alle figure del Guiscardo e dei suoi successori, da Ruggero II fino a Federico II⁵. Tutti incontri posti sotto il segno di un'attenzione alle dimensioni tanto del politico-istituzionale che del socio-economico, con un forse non casuale oscillare di intenzioni nel tempo: dallo stato normanno, esposto nel titolo del secondo convegno, alla formula di *Società, potere e popolo* del terzo, dal quarto stabilmente mutata in *Potere, società e popolo*. Ritroviamo poi contributi esplicitamente dedicati ad aspetti della vita economica e sociale del Regno negli Atti della seconda sequenza, tematica, dispiegatasi dal 1985 al 1997 sotto la direzione Musca e intitolata di volta in volta a *Terra e uomini*, a *Uomo e ambiente*, a *Condizione umana e ruoli sociali*, a *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione*, a *Centri di produzione della cultura*⁶. Nell'insieme sono questi i poco più di venti anni in cui il campo della storia economica, aperto dai bizantinisti Guillou e Vera von Falkenhaußen, delimitato e dissodato da Toubert e Pistarino, da Martin, fu poi esplorato in modo quasi sistematico: con il coinvolgimento soprattutto delle principali scuole della storia agraria medievale italiana, di Firenze e Bologna, e attraverso i primi interventi di Giovanni Cherubini (dal 1983 presenza assidua qui a Bari), i contributi di Massimo Montanari, un'incursione di Bruno Andreolli; con l'ingresso di nuove generazioni di storici meridionali, Raffaele Licinio, Pietro Corrao, Giovanni Vitolo. L'economia – e questa volta quella urbana e dei commerci per lo più a lunga distanza – fu naturalmente presente, sia pure tra le righe, anche nel caso delle relazioni raccolte in occasione dei due convegni relati-

⁵ Cfr. AGNS I²; AGNS II¹ e la ristampa AGNS II²; AGNS III; AGNS IV; AGNS V; AGNS VI.

⁶ AGNS VII; AGNS VIII; AGNS IX; AGNS XI; AGNS XII.

vamente eccentrici all'interno di questa seconda serie: nella silloge di profili cittadini delle decime Giornate del 1991 intitolata a *Itinerari e centri urbani* e nella ricca panoramica sul *Mezzogiorno normanno-svevo visto dall'Europa e dal mondo mediterraneo*, delle tredicesime Giornate del 1997⁷.

In generale una diminuita attenzione al fatto economico si deve rilevare invece negli incontri svoltisi nel terzo decennio di vita del Centro. Si tratta di una pausa che dura almeno fino alle Giornate del 2006, i cui Atti annoverano quello che è finora l'ultimo dei numerosi contributi diretti di Giovanni Cherubini⁸.

Gli organizzatori del primo convegno, quello della fondazione, nel 1973 affidarono a Vera von Falkenhausen, formatasi a Monaco come storica delle istituzioni dell'Italia meridionale bizantina, una relazione sugli *Aspetti storico-economici dell'età di Roberto il Guiscardo*⁹. Fu una scelta felice, intanto perché da quell'incarico sembrerebbe essersi originato il ricchissimo filone di studi normanni dell'autrice. Ma soprattutto perché quel primo saggio barese mantiene intatte la freschezza di sguardo e la chiarezza della proposta interpretativa. Con grande efficacia, evidentemente privilegiando nell'osservazione le terre bizantine, von Falkenhausen tratteggiava in primo luogo l'economia dei Normanni: furto, saccheggio e redistribuzione all'interno della cerchia dei cavalieri, in un contesto di frontiera. Sono pagine nelle quali è facile *ex post* ravvisare presagi del grande paradigma di Robert Bartlett sull'intreccio tra espansione della cristianità latina, diaspora ari-

⁷ Direi specialmente nelle relazioni di: G. GALASSO, *Napoli e il mare*, in AGNS X, pp. 27-37; B. FIGLIUOLO, *Salerno*, ivi, pp. 195-224; G. SANGERMANO, *Amalfi*, ivi, pp. 225-248; G. PETTI BALBI, *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto da Genova*, in AGNS XIII, pp. 75-93; M. TANGHERONI, *Il Mezzogiorno normanno svevo visto da Pisa*, ivi, pp. 95-109; G. CHERUBINI, *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto da Firenze*, ivi, pp. 111-128.

⁸ ID., *Centri demici e dinamiche economico-sociali*, in AGNS XVII, pp. 238-258 (ora anche in ID., *Scritti meridionali*, Firenze 2011, pp. 23-39).

⁹ V. VON FALKENHAUSEN, *Aspetti storico-economici dell'età di Roberto il Guiscardo*, in AGNS I², pp. 115-134.

stocratica e farsi dell'Europa, in cui proprio i cavalieri normanni giocano un ruolo chiave di vettori del modello sociale "franco"¹⁰. Dall'altra parte stava l'economia dell'Italia meridionale: risorse agrarie, ampia presenza della piccola e media proprietà libera, mobilità della popolazione, prevalente strutturazione urbana – tra città e *castra* – dell'habitat sul territorio, circolazione monetaria diffusa e standard aureo, vitali empori portuali per la raccolta e redistribuzione di produzioni di lusso provenienti dal Mediterraneo islamico e bizantino. L'innesto definitivo dei conquistatori in questo mondo è una rivoluzione politica, genera una redistribuzione della grande proprietà privata e pubblica a favore del nuovo gruppo dominante e della Chiesa, ma per il resto avviene nel segno di una notevole continuità sociale e non segna cesure nella vita economica locale: «l'Italia meridionale rimase ricca e si avviò anzi a diventare sotto Ruggero II più fiorente che mai»¹¹. Il saggio di Guillou nello stesso volume, se si fa astrazione dalla vena sottilmente antinormanna (ma forse pure "antifeudale" dello storico francese) è perfettamente integrabile in questo quadro¹². Il successo del Guiscardo non è solo fortuna e virtù militare, ma affonda le sue radici nella ricchezza della terra in cui i Normanni si fanno signori (anche se il termine signoria non era usato né da lui né dalla Falkenhausen; ed erano semmai "feudo" e "feudale", nell'accezione giuridica e del legame personale aristocratico prima ancora che sociale ed economica, le parole chiave in un libro nel quale risultavano centrali gli interventi degli storici del diritto Giovanni Cassandro e Carlo Guido Mor)¹³.

¹⁰ R. BARTLETT, *The making of Europe. Conquest, colonization and cultural change, 950-1350*, London 1993.

¹¹ VON FALKENHAUSEN, *Aspetti cit.*, p. 144.

¹² A. GUILLOU, *Roberto il Guiscardo sfruttatore del catepanato bizantino d'Italia*, in AGNS I², pp. 159-164.

¹³ G. CASSANDRO, *Le istituzioni politiche normanne sotto Roberto il Guiscardo*, ivi, pp. 77-99; C. G. MOR, *Il valore giuridico del titolo "dux Apuliae"*, ivi, pp. 231-239. Cfr. anche ID., *Ruggero il Gran Conte e l'avvio alla formazione dello ordinamento normanno*, in AGNS II², pp. 105-116. La nozione di feudale in senso socioeconomico, fino alla citazione dal terzo libro del Capitale

Riferendosi alla novità delle contee centrate sulla rete delle cittadine pugliesi e alla tendenza dei Normanni «a servirsi dei resti del sistema amministrativo e del personale che avevano trovato», Falkenhausen annotava peraltro un'osservazione densa di potenziali sviluppi: «Naturalmente non si sa come funzionasse in una situazione così mutata un sistema fiscale a concezione centralistica come quello bizantino»¹⁴. Noi ora siamo in grado di vedere in che misura si trattasse di una domanda chiave, ai fini della comprensione del passaggio dei Normanni dalla forma di vita di guerrieri in azione su una frontiera militare, nella quale la guerra è anche scorreria e assedio, minaccia e tributo, «furto e saccheggio» (come scriveva la Falkenhausen), a stabili percettori di rendita. Dobbiamo gran parte della risposta a Jean-Marie Martin, che per primo ha chiarito la “matrice amministrativa” del potere locale sulla terra e sugli uomini esercitato dai Normanni, e infine al nuovo irrompere del tema fondamentale della signoria nelle più recenti Giornate: dopo la problematica discussione proposta da Gabriella Piccinni nel 2004, grazie alla relazione di Martin sulle signorie monastiche e al contributo di Vito Loré nel 2006¹⁵. Baroni e conti normanni s'impadronirono delle funzioni pubbliche: la signoria normanna in Italia meridionale e in Sicilia nasce direttamente nella forma che altrove è stata definita bannale e/o territoriale, inglobando le signorie fondiarie (le vecchie, per lo più ecclesiastiche, presenti nel territorio longobardo e le nuove, generate dalla conquista). Laddove, a causa della tradizione

di Karl Marx, ma anche e soprattutto alla Bloch, comprendendo insieme signoria e feudalesimo, veniva ad esplicitarsi nella vasta relazione alle medesime seconde Giornate presentata da S. TRAMONTANA, *Popolazione, distribuzione della terra e classi sociali nella Sicilia di Ruggero il Gran Conte*, ivi, pp. 223-280 (ma cfr. più avanti).

¹⁴ VON FALKENHAUSEN, *Aspetti cit.*, p. 137.

¹⁵ Cfr. in particolare J.-M. MARTIN, *Aristocraties et seigneuries en Italie méridionale aux XIe et XIIIe siècles: essai de typologie*, in «Journal des Savants», 1 (1999), pp. 227-259; e qui a Bari ID., *Les seigneuries monastiques*, in AGNS XVII, pp. 177-205; V. LORÉ, *Signorie locali e mondo rurale*, ivi, pp. 207-238. Si veda anche G. PICCINNI, *Regimi signorili e conduzione della terra*, in AGNS XVI, pp. 181-216.

bizantina e islamica, e della vigenza del *dīwān*, terre e uomini del demanio e dei signori produssero *platee* e *jaride*, si ebbe una stratificazione e dinamica complessa di stati giuridici e condizioni economiche dei sottoposti alla signoria¹⁶: dunque, come aveva già intuito Toubert nel 1977, semplicemente sulla base di alcune pagine preziose di Chalandon, una evoluzione chiaramente distinta da quella svoltasi nelle zone più settentrionali del Regno, ad esempio nelle terre della signoria cassinese, in cui invece già a metà del XII secolo la condizione degli *homines castri* era largamente “uniformata” e “semplificata” dalle consuetudini e dall’uso di ciascun ambito di dominio territoriale¹⁷. È sul fondamento della chiarificazione di questi processi, che – fra l’altro – possiamo oggi aspirare all’integrazione del Mezzogiorno normanno-svevo in una rinnovata storia comparata non solo delle “signorie rurali”, ma anche dei “feudalesimi” europei.

La sempre più accurata messa a fuoco sulla signoria meridionale alla quale ho ora molto rapidamente accennato, e che costituisce un chiarimento essenziale per ogni storia economica e sociale dei secoli XI-XIII, richiese una lunga gestazione (e per molti aspetti attende ancora una sua definizione conclusiva)¹⁸. Certo l’opera non era ancora avviata, nel momento in cui nel 1977, per le terze Giornate normanno-sveve, a Bari fece il suo arrivo Pierre Toubert¹⁹. Si trattò di un ingresso gravido di futuro, per quel che recava ai fini della costruzione di una moderna storia economica e sociale dell’Italia meridionale: in un certo senso infatti si può dire che Toubert avesse condotto con sé Jean-Marie Martin, cui fu quell’anno affidata una relazione generale sui rapporti di Ruggero

¹⁶ G. PETRALIA, *La “signoria” nella Sicilia normanna e sveva: verso nuovi scenari?*, in *La signoria rurale in Italia nel medioevo*, a c. di C. Violante, M. L. Ceccarelli Lemut, Pisa 2006, pp. 233-272.

¹⁷ P. TOUBERT, *La terre et les hommes dans l’Italie normande au temps de Roger II: l’exemple campanien*, in AGNS III, pp. 55-71: 62-63.

¹⁸ Ora annunciata da S. CAROCCI, *La libertà dei servi: reinterpretare il villaggio meridionale*, in «Storica», a. XIII, 37 (2007), pp. 51-94.

¹⁹ TOUBERT, *La terre et les hommes* cit.

Il con le comunità pugliesi, prevalentemente urbane²⁰. Ma certo non meno rilevante fu aver recato il concetto di incastellamento, sperimentato e forgiato nella grande ricerca sul Lazio di ancora recente pubblicazione: categoria della storia dell'habitat, ma anche «fait économique» e alla fine «fait social capital»²¹. Nel quadro della “mutazione castrense”, osservata per l'area campana, si inseriva, oltre al discorso sulla condizione personale dei soggetti alla signoria e sui caratteri della loro obbligazione economica, anche il tema cruciale della evoluzione dei rapporti tra comunità rurali, signori e corona regia, da un lato, e quello della crescita demografica ed economica dall'altro. Due anni più tardi, Toubert sarebbe ritornato a Bari con il saggio su *Paysages ruraux et techniques de production*, pure questo ormai un classico della storiografia sull'Italia medievale (grazie anche all'inserimento, insieme al precedente, nella fortunatissima antologia curata da Sergi per Einaudi)²². Sulla base di uno spoglio esemplare del *corpus* principale della documentazione allora edita relativa alle province del Mezzogiorno continentale per la seconda metà del XII secolo, la ricostruzione tornava a mostrare in filigrana, ma nettissima, la crescita demografica ed agraria in atto, delineata dai dissodamenti, dallo sviluppo del castagneto e dell'olivocultura, del vigneto e della cerealicoltura, dai fenomeni di riconversione dei suoli, di frammentazione e di ricomposizione delle unità fondiarie.

Come ho già detto, per un ritorno diretto – nelle Giornate normanno-sveve – dell'attenzione sul tema della signoria, e dopo i contributi di D'Alessandro nel 1987 e di Corrao nel 1989 sulla condizione servile, occorrerà attendere il decennio appena

²⁰ J.-M. MARTIN, *Les communautés d'habitants de la Pouille et leur rapports avec Roger II*, in AGNS III, pp. 73-98.

²¹ TOUBERT, *La terre et les hommes* cit., p. 58. La *grand thèse* era di quattro anni precedente: ID., *Les structures du Latium médiéval. Le Latium meridional et la Sabine du IXe siècle a la fin du XIIIe siècle*, Roma 1973.

²² ID., *Paysages ruraux et technique de production en Italie méridionale dans la seconde moitié du XIIIe siècle*, in AGNS IV, pp. 201-229. Cfr. ID., *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1997, pp. 300-341.

trascorso²³. Possono invece dirsi punto di arrivo della strada tracciata dal secondo dei saggi seminali di Toubert già le Giornate del 1985, dedicate a *Terre e uomini*, e quelle del 1987 su *Uomo e ambiente*, in cui furono assegnate relazioni di approfondimento sulle diverse facce del paesaggio agrario e del quadro delle risorse meridionali: le colture intensive, irrigue e arborate, l'olivo e la vite, l'allevamento, la caccia e la pesca, l'aridocoltura di cereali e leguminose, il bosco, l'attività estrattiva; ma anche le produzioni per così dire basiche, della cera e del miele, delle ceramiche (e dei vetri), la lavorazione delle pelli²⁴. Colpisce piuttosto, in questo insieme così esauriente, l'assenza di contributi sulla raccolta e la lavorazione delle fibre tessili, quantomeno per il consumo corrente: è un punto sul quale dovremo tra poco tornare. Si può invece parlare di compimento del legato toubertiano soprattutto se prendiamo in considerazione il confronto proposto da Andreolli, attraverso l'analisi dei contratti agrari, tra la gestione della grande proprietà fondiaria in Campania e in Puglia. Ne ricordo l'ipotesi di lavoro sul diverso ruolo giocato nei due contesti regionali: dalla locazione migliorativa, con il pastinato vera punta di diamante della trasformazione del paesaggio agrario, sul versante tirrenico nei secoli della crescita, e dalla conduzione diretta delle riserve tramite enfiteusi e poi masserie sul versante adriatico²⁵. Ma in particolare va menzionata la vasta sintesi comparativa di Martin,

²³ V. D'ALESSANDRO, *Servi e liberi*, in AGNS VIII, pp. 293-317; P. CORRAO, *Il servo*, in AGNS IX, pp. 61-78.

²⁴ Cfr. J.-M. MARTIN, *Le travail agricole: rythmes, corvées, outillage*, in AGNS VII, pp. 113-157; G. VITOLO, *I prodotti della terra: orti e frutteti*, ivi, pp. 159-185; G. CHERUBINI, *I prodotti della terra: olio e vino*, ivi, pp. 187-234; F. PORSIA, *L'allevamento*, ivi, pp. 235-260; C. A. WILLEMSEN, *La caccia*, ivi, pp. 261-269; H. BRESCH, *La pêche dans l'espace économique normand*, ivi, pp. 271-291; M. MONTANARI, *Cereali e legumi*, in AGNS VIII, pp. 89-110; B. ANDREOLLI, *Contratti agrari e trasformazioni dell'ambiente*, ivi, pp. 111-133; P. CORRAO, *Boschi e legno*, ivi, pp. 135-164; A. NADA PATRONE, *Pelli e pellami*, ivi, pp. 165-201; I. NASO, *Apicoltura, cera e miele*, ivi, pp. 203-240; F. PORSIA, *Miniere e minerali*, ivi, pp. 241-271; F. D'ANGELO, *Ceramica e vetro*, ivi, pp. 273-291.

²⁵ ANDREOLLI, *Contratti agrari* cit.

dedicata a *Le travail agricole*²⁶. L'analisi sfociava infatti in una ricostruzione generale della evoluzione e della finale scomparsa delle *corvées*, articolata secondo una differenziazione esemplare delle regioni o province storiche del Regno: un vero *memento* contro le tentazioni ricorrenti di appiattare le diversità del Mezzogiorno peninsulare e insulare in una irreal uniformeità.

Nel giro di appena un decennio – dal 1977 al 1987, a partire dall'irruzione di Toubert sulla scena barese – si chiudeva dunque la prima grande stagione di lavoro dedicata dalle Giornate normanno-sveve alla storia agraria del Mezzogiorno (con un complemento essenziale venuto poi nel giro di una quindicina d'anni, grazie ai preziosi contributi di Licinio del 1993 e soprattutto del 2002 sulle masserie pugliesi sveve ed angioine)²⁷.

Il 1977 fu anche l'anno dell'arrivo a Bari di Geo Pistarino e dell'entrata in scena del tema del rapporto fra economia e società del Regno e le città marittime e i mercanti dell'Italia settentrionale, in primo luogo Genova e i genovesi. Era pure l'anno di pubblicazione del libro di David Abulafia dedicato alle *Two Italies*: un testo fortemente presente nella relazione data poi alle stampe da Pistarino, così come nella successiva, presentata alle quarte Giornate del 1979²⁸. Ma la trattazione della sfera della circolazione e degli scambi non ha ricevuto nel succedersi delle Giornate baresi né un'attenzione organica e sistematica né uno spazio paragonabili a quello assegnato al settore agrario. Dopo Pistarino, ci si può riferire solo agli interventi di carattere generalmente mediterraneo di Gabriella Airaldi nel 1983 e poi a più riprese di Michel Balard, nonché a un originalissimo saggio di

²⁶ MARTIN, *Le travail agricole* cit.

²⁷ R. LICINIO, *Ostelli e masserie*, in AGNS XI, pp. 301-321; ID., *La normativa sul sistema masseriale*, in AGNS XV, pp. 197-218.

²⁸ G. PISTARINO, *Commercio e vie marittime di comunicazione all'epoca di Ruggero II*, in AGNS III, pp. 239-259; ID., *Commercio e comunicazioni tra Genova e il Regno normanno-svevo*, in AGNS IV, pp. 231-290; D. ABULAFIA, *The two Italies. Economic relations between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern Communes*, Cambridge 1977.

Licinio sull'economia meridionale in relazione con la Terrasanta (e viceversa), del 2002; al ritratto del mercante tracciato da Romeo Pavoni nel 1989; a due relazioni su fiere, piazze e mercati, di Pietro Corrao nel 1993 e di Giancarlo Andenna nel 1995²⁹. Certo occorre considerare che il tema dei commerci si è fatto strada in più di una occasione per vie traverse, essenzialmente attraverso i contributi dedicati alla storia delle città: presenti con una serie di medaglioni nelle decime Giornate del 1991, già ricordate³⁰, ma ancor prima nelle relazioni generali di Gina Fasoli, del 1979 e del 1983; la seconda esplicitamente intitolata a *Organizzazione delle città ed economia urbana in età sveva*: un nodo su cui da altra angolatura sarebbe tornato a distanza di oltre venti anni Giancarlo Andenna³¹. Decisamente ridotta infine la presenza di studi dedicati al settore secondario: non è possibile censire altro che le due brillanti relazioni dedicate da Raffaele Licinio all'*Artigiano* e ai *Luoghi della produzione artigianale*, nelle Giornate del 1989 su *Condizione umana e ruoli sociali*, e del 1995 sui *Centri di produzione della cultura*³². Dell'assenza del settore delle fibre tessili e della tessitura nel panorama delle risorse del Regno offerto dalle settime e ottave Giornate ho invece già detto.

Si sarà forse già intuito dove intendono condurre queste osservazioni. Il diverso peso assegnato ai settori economici, in quaran-

²⁹ G. AIRALDI, *Mediterraneo e Mezzogiorno*, in AGNS VI, pp. 37-47; M. BALARD, *Il Mezzogiorno svevo e la quarta Crociata*, in AGNS XIV, pp. 145-158; ID., *Carlo I d'Angiò e lo spazio mediterraneo*, in AGNS XV, pp. 185-200; ID., *Il regno nell'orizzonte mediterraneo*, in AGNS XVIII, pp. 31-45; R. LICINIO, *La Terrasanta nel Mezzogiorno: l'economia*, in AGNS XIV, pp. 201-224 (per il quale cfr. *infra* n. 42); R. PAVONI, *Il mercante*, in AGNS IX, pp. 215-251; P. CORRAO, *Fiere e mercati*, in AGNS XI, pp. 345-361; G. ANDENNA, *Le piazze e i mercati*, in AGNS XII, pp. 275-297.

³⁰ Cfr. *supra* n. 7.

³¹ G. FASOLI, *Città e ceti urbani nell'età dei due Guglielmi*, in AGNS IV, pp. 147-172; EAD., *Organizzazione delle città ed economia urbana*, in AGNS VI, pp. 167-189. Per il contributo di Andenna, cfr. *infra* n. 56.

³² R. LICINIO, *L'artigiano*, in AGNS IX, pp. 154-183; ID., *I luoghi della produzione artigianale*, in AGNS XII, pp. 327-353.

ta anni di relazioni assegnate ai numerosi studiosi invitati a Bari, non mi appare dipendere solo da circostanze casuali. Ci troviamo di fronte per un verso a una costrizione esercitata dalle fonti disponibili, indubbiamente per se stessa segno di uno stato delle cose: il Mezzogiorno non dispone di archivi urbani densi di atti privati e pubblici. Ma per un altro verso abbiamo a che fare con una precisa opzione storiografica. Non è infatti possibile negare che tra i toni dominanti modulati nel corso di un quarantennio di Giornate normanno-sveve si debba annoverare la prevalenza di un'adesione sostanziale, più volte ribadita nel tempo e da più autori (a prescindere dalle loro provenienze), al paradigma del dualismo italiano, e dunque una "dipendenza" dallo schema concettuale più pervasivo della storia medievale italiana: quello dell'opposizione tra una, in realtà generica, nozione di "feudale" e la nozione, opposta e parallela, di "comunale"³³.

Ancora di più: si può in effetti riconoscere a posteriori una sorta di corrispondenza armonica tra la prospettiva di ricerca dettata alla storiografia sull'età normanno-sveva dall'incastellamento, dalla ricostruzione del paesaggio agrario e della condizione degli uomini delle campagne, e la ricorrente lettura della medesima età normanno-sveva come passaggio irreversibile della formazione di due Italie, specularmente differenziate e indirizzate verso un destino di diversità e complementarietà economica, l'una espressione tipica di una civiltà urbana e commerciale, l'altra incarnazione altrettanto tipica di una società feudale e rurale, ossia di una società in cui il dominio di una aristocrazia militare fattasi monarchia feudale non poteva che spegnere la vitalità di centri e ceti urbani. Si tratta di una lettura che dalle prime Giornate si distende fino a molti contributi dell'ultimo decennio. Così all'interno del-

³³ Per la tematizzazione di questa opposizione concettuale in termini di metanarrazione nazionale: C. WICKHAM, *Le forme del feudalesimo*, in *Il feudalesimo nell'alto Medioevo*. Atti delle Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo (Spoleto, 8-12 aprile 1999) [Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 47], 2 voll., Spoleto 2000, pp. 15-46: 17-18 (con rinvio già a J. FENTRESS, C. WICKHAM, *Social memory*, Oxford 1992, p. 127).

le sedicesime Giornate del 2004 e nelle diciassettesime Giornate del 2006 – che a distanza di un trentennio dal primo convegno hanno offerto una rilettura complessiva dell'età normanna – l'acquisizione e l'esplicitazione del chiarimento sulla signoria (di cui abbiamo già detto), come anche gli inizi di una nuova attitudine a proposito del tema cittadino (su cui tornerò ancora fra poco), si sono ritrovate al fianco di nette e secche riproposizioni della narrazione tradizionale e dei suoi cardini: lo schiacciamento delle realtà urbane ad opera della monarchia, l'evanescenza di ceti e di attività commerciali e artigianali e di trasformazione delle materie prime³⁴. Soprattutto: la ripetizione dell'idea secondo la quale, per avere rilevanza ed essere meritevoli di attenzione storiografica, ceti e attività urbane nel Regno dovrebbero manifestare una proiezione extraregionale e internazionale, in assenza della quale non si può andare oltre la ennesima constatazione della subalternità («in un rapporto di natura sostanzialmente coloniale») rispetto a città e uomini di affari per così dire a pieno titolo («che potremmo già dire borghesi»), quelli dell'Italia centrosettentrionale e comunale³⁵.

Al determinarsi di questa costellazione storiografica ha certa-

³⁴ Si vedano ad esempio le relazioni di F. PORSIA, *I segni sul territorio. Città e fortificazioni*, in AGNS XVI, pp. 217-249: «Costruendo a lor libito i castelli urbani, (...) i Normanni continuarono ad “assediare” le città (...): non le fortificarono, le indebolirono. Indebolendo nel contempo il tessuto economico, sociale, consuetudinario, comunitario e civile delle città, per ridurle al lor modello castellare, quello originario di Aversa. Nella storia del Mezzogiorno d'Italia questo processo assume nel tempo gli aspetti dell'insignorimento feudale, del feudalesimo, della demanialità dell'accentramento monarchico, dello scontro fra potere di contea e potere regio. Non raramente quelli opposti di resistenza e insurrezione urbana che negano e abbattono il castello», ivi, p. 247; di G. CHERUBINI, *Centri demici e dinamiche economico-sociali*, in AGNS XVII, pp. 239-258. Sulle città inoltre cfr. G. ANDENNA, *Città e corona*, ivi, pp. 259-294 (*infra* n. 56), e sulla signoria Martin e Loré (*supra* n. 15).

³⁵ Così appunto CHERUBINI, *Centri demici* cit., pp. 34-36, in una relazione in cui, invece di cercare cosa “erano” in positivo le città meridionali, si ripete soprattutto che esse “non erano” quelle centro-settentrionali, sicché l'obiettivo principale diventa essenzialmente quello di ribadire la «specificità» e la «forza dei ceti che potremmo dire già borghesi» e la «originalità politica» dei Comuni.

mente giovato, per la società meridionale in età normanna e sveva, la lunga vigenza di un'accezione ampia e vaga, ma pervasiva e talvolta totalizzante, di feudalesimo, in cui si sono spesso venute mescolando tipologizzazioni economiche, giuridiche e latamente sociopolitiche, che solo la ricerca più recente si sta proponendo di dipanare, se non addirittura di abbandonare³⁶. Si deve peraltro probabilmente riconoscere che a prevalere nelle Giornate baresi sia stata nel tempo la concezione ampia, in se stessa di forte coerenza, di Salvatore Tramontana, l'unico degli oltre centotrenta storici che si sono avvicendati a questo tavolo ad avere partecipato con una sua relazione e senza interruzioni a tutte le Giornate dispiegatesi tra le prime e le diciottesime³⁷. Questo è il secondo convegno in cui un suo contributo non è previsto: tanto più gli dobbiamo un saluto e una menzione particolare. A Tramontana si devono, soprattutto nella fase iniziale, apporti essenziali alla conoscenza della struttura dell'insediamento e della geografia feudale e demaniale, rurale e urbana del Regno³⁸. Con un contrappunto costante, i suoi testi hanno anche soprattutto perfettamente e coerentemente ricostruito, non solo per la Sicilia, ma per l'intero Mezzogiorno, la forza, culturale non meno che sociale,

³⁶ P. SKINNER, *When was Southern Italy "feudal"?*, in *Il feudalesimo* cit., pp. 309-340, in un lavoro che rinvia a WICKHAM, *Le forme del feudalesimo* cit., e naturalmente a S. REYNOLDS, *Fiefs and vassals. The medieval evidence reinterpreted*, Oxford 1996. Ma cfr. ora la relazione di Graham Loud al presente convegno.

³⁷ Il vessillo della continuità è passato quindi a Cosimo Damiano Fonseca, dal 1973 a oggi assente come relatore solo alle settime Giornate, del 1985, mentre il terzo posto in questa gara di fedeltà al Centro di Studi Normanno-Svevi spetta a Giovanni Cherubini, dal 1983 a oggi presente con ben tredici tra relazioni e conclusioni (si può facilmente risalire a questi dati attraverso il sito del centro: <http://www.storiamedievale.net/centrostudi/index.htm#ind>).

³⁸ Si citano le principali e risalenti più indietro nel tempo: TRAMONTANA, *Popolazione, distribuzione* cit. (*supra* n. 13); ID., *Città, ceti urbani e connessione fra possesso fondiario e potere nella monarchia di Ruggero II*, in AGNS III, pp. 157-172; ID., *Gestione del potere, rivolte e ceti al tempo di Stefano di Perche*, in AGNS IV, pp. 79-101; ID., *Ceti sociali e gruppi etnici*, in AGNS V, pp. 147-163; ID., *Ceti sociali, gruppi etnici, rivolte*, in AGNS VI, pp. 151-165.

della presa delle dominanti aristocrazie fondiarie e signorili sulle gerarchie sociali, sui gruppi etnici e sulla stessa compagine monarchica. Nella visione di Tramontana, quella forza è segno del primato della terra e dei suoi detentori sul mondo urbano e sulle campagne contadine. E il primato si esprime fino a stendere un velo per molti versi non più lacerabile, posto dalle stesse fonti, tra lo storico d'oggi e l'identità e l'azione dei ceti cittadini e popolari nel XII e per larga parte del XIII secolo (si pensi alle esemplari letture che egli ha dato dello pseudo Falcando nelle quarte Giornate e più in generale delle cronache e delle leggi del Regno, nello sforzo di penetrare fino al livello dei dominati, degli esclusi e dei vinti³⁹).

Indubbiamente facendo leva anche sul vigore di questa rappresentazione, ma forse soprattutto sulla peculiare struttura delle fonti, nel loro insieme le Giornate normanno-sveve hanno così teso prevalentemente a tracciare e a confermare, a proposito dell'evoluzione economica del Mezzogiorno, un modello dualista per così dire "classico". La conquista normanna e la conseguente "latinizzazione" e "feudalizzazione" del Mezzogiorno italiano ne cristallizzano la *facies* agraria e ne affievoliscono lo sviluppo urbano, soffocato dal primato della terra e dei suoi detentori, dal dominio aristocratico e dalla monarchia. L'impossibile trasformazione comunale delle città avrebbe frenato l'espansione dei ceti mercantili locali, mentre la presenza privilegiata degli uomini d'affari forestieri avrebbe imposto meccanismi di dipendenza economica nello scambio esterno. In queste condizioni anche il giudizio complessivo sulla lunga trasformazione economica di lungo periodo, che in tutta Europa precedette la cosiddetta "crisi" di metà Trecento, tende ad assumere caratteristiche particolari nello scenario del Mezzogiorno. Qui, oltre a non essersi compiuta una mutazione commerciale e manifatturiera, anche la dinamica della crescita agraria mostrerebbe segni di rallentamento già tra fine XII e XIII secolo⁴⁰. Ed anzi, in molti dei contributi alle

³⁹ Id., *Gestione del potere* cit.

⁴⁰ Cfr. *infra* n. 61.

nostre Giornate, è proprio quest'ultimo il secolo in cui ogni possibilità di un diverso sviluppo si spegne, in un contesto in cui spesso è l'azione politica centralizzatrice di Federico II a portare il peso della responsabilità finale del destino e del declino dell'intera area meridionale. Lapidario si presentava già nelle Giornate del 1985 il giudizio di Vera von Falkenhausen (che pure aveva aperto a Bari la riflessione sull'economia sottolineando la perdurante floridezza del mondo conquistato dai Normanni): «Questo sovrano [Federico II], instancabile fondatore di nuove *civitates* (...) compromise definitivamente lo sviluppo politico ed economico delle città del Sud d'Italia»⁴¹. Così anche Licinio nell'unica relazione in cui si sia consapevolmente e criticamente reso conto delle difficoltà di svolgere discorsi troppo schematici e univoci sulle questioni dello “scambio ineguale”, della dipendenza, della complementarità e via dicendo, la prospettiva è quella di un primo chiudersi delle opportunità di sviluppo delle potenzialità dell'economia meridionale, in seguito ai danni inferti alla “borghesia mercantile meridionale” dal “dirigismo economico”, dai “vincoli monopolistici” e dagli affari della curia fredericiana⁴².

Su questo insieme di nodi cruciali s'impone forse un ripensa-

⁴¹ V. VON FALKENHAUSEN, *Il popolamento: etnie, fedi, insediamenti*, in AGNS VII, pp. 39-73: 73. Non troppo diversamente, nel 1995, Andenna, cui dobbiamo una ricca serie di interventi sulle città meridionali originariamente ispirati al *leit-motiv* delle loro frustrate aspirazioni all'autonomia, parlando di piazze e mercati e confrontando vicende normanne e sveve, concludeva: «Un così forte e spontaneo sviluppo, realizzatosi durante l'età della monarchia normanna, doveva trovare un primo, insuperabile ostacolo nella concezione del regno voluta da Federico II. (...) Il regno meridionale si avviava durante l'età sveva verso forme di *pesante* controllo del pubblico su tutte le attività che avvenivano sulle piazze e sui mercati (...)» (ANDENNA, *Le piazze e i mercati* cit., p. 297). Il corsivo è mio, a suggerire l'ombra di un giudizio connesso a una nozione moderna di pubblico *vs* privato; senonché anche il controllo su piazze e mercati esercitato dai comuni centrosettentrionali andrebbe considerato un (pesante?) controllo del pubblico, a meno di non implicare una contrapposizione ulteriore e non meno modernizzante di statale *vs* locale, tra il pubblico dello “stato” e quello delle “città” e delle “autonomie” (ma cfr. *infra*).

⁴² LICINIO, *La Terrasanta nel Mezzogiorno* cit., pp. 222-224.

mento. Continuare a insistere solo sulla differenza rispetto all'Italia comunale, all'interno di un'impostazione per larghi versi e a più livelli "dualistica", nella considerazione delle strutture economiche come di quelle sociali, rischia, ormai da tempo, di porre limiti allo sviluppo ulteriore della ricerca. Spero che le mie osservazioni non siano fraintese. In più di un'occasione è anche a me capitato di dovere insistere sull'opposizione nord/sud. In primo luogo, e per avere direttamente studiato aspetti della presenza toscana e fiorentina nel Mezzogiorno angioino, mi è parso di potere individuare una connessione economica – una "interdipendenza" – non limitata alla dimensione degli scambi internazionali ed esterni, ma in grado di manifestare i suoi influssi al livello dello sviluppo e dell'evoluzione delle differenti strutture produttive locali. Non mi sono nemmeno tirato indietro dalla polemica più vivace, per rivendicare – soprattutto per l'età tardomedievale – l'influenza del commercio estero nell'evoluzione delle economie meridionali, nella fattispecie siciliana; ho anche scritto di ritenere che non si può liquidare come un falso problema la persistente carenza e debolezza, dopo la crisi trecentesca, di élites mercantili e imprenditoriali meridionali e siciliane capaci di muoversi in prima linea nei traffici finanziari e commerciali a lunga distanza⁴³.

Ma, soprattutto in sede di bilancio storiografico, ritengo anche che rimanere nel solco del modello dualistico degli anni Settanta/Ottanta, magari semplicemente spostando l'accento dall'età normanna alla sveva, presenti il rischio di appagare il naturale bisogno di sintesi e di quadri esplicativi generali in grado di proiettare in avanti nei secoli (talvolta fino al presente) i nostri discorsi sul passato, inducendoci però a trascurare quelli che restano problemi aperti e ancora vivi della ricerca. Mi pare insomma restino validi moniti ormai antichi (penso a Mario Del Treppo), a proposito di Medioevo e Mezzogiorno, e della sterilità di attitudini

⁴³ G. PETRALIA, *I Toscani nel mezzogiorno medievale: genesi ed evoluzione trecentesca di una relazione di lungo periodo*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, Pisa 1988, pp. 287-336; Id., *La nuova Sicilia tardomedievale: un commento al libro di Epstein*, in «*Revista d'istoria medieval*», 5 (1994), pp. 137-162.

storiografiche che continuino a proporre il confronto tra l'una e l'altra Italia, usando la storia della prima come unità di misura per la storia dell'altra⁴⁴. L'opportunità di abbandonare quel confronto, spesso anche solo implicito, non dipende solo dal fatto che non c'è alcun bisogno di convincere alcuno sulla realtà e profondità delle differenze; o dalla considerazione che il Mezzogiorno medievale ha diritto a essere investigato per così dire *iuxta sua propria principia* (naturalmente senza tornare a separatezza di pratiche storiografiche e autoreferenzialità di "tribù" accademiche). Andrebbe parimenti rilevato che la contrapposizione polare tra i due modelli di economia e di società si fonda spesso anche su una visione distorta e insoddisfacente della realtà settentrionale.

Occorre ad esempio porre molta attenzione a non confondere i genovesi o i pisani attivi nel Mediterraneo della prima metà del XII secolo con un "club" di spregiudicati capitalisti, non dico della stessa pasta dei costruttori dell'impero coloniale britannico (che sarebbe un anacronismo imperdonabile), ma nemmeno di quella degli uomini d'affari toscani e fiorentini del tardo Duecento e del primo Trecento. Eppure sono deformazioni prospettiche ricorrenti, sottese ad esempio ai contributi di Geo Pistarino, esplicitate nell'unico saggio (peraltro ricco di suggestioni) qui a Bari dedicato al *Mercante*, in occasione delle nove Giornate, in cui si finisce con il lamentare la mancata formazione nel Regno normanno-svevo «di una classe sociale omogenea di mercanti, in grado di dominare lo Stato e di determinarne la politica»⁴⁵. Anche questo appare un evidente anacronismo. Andrebbe piuttosto osservato che Genova e Pisa, come le altre città marittime allora in espansione sul Mediterraneo, erano a quel tempo ancora dominate da un ceto di *militēs* e da una casta di guerrieri di estrazione anche rurale, legata a filo doppio con le aristocrazie in senso lato "feudali" del regno italico, della marca obertenga o

⁴⁴ M. DEL TREPPO, *Medioevo e Mezzogiorno*, in «Nord e Sud», XXIV (1977), pp. 73-101 (poi anche in *Forme di potere e strutture sociali in Italia nel Medioevo*, a c. di G. Rossetti, Bologna 1980, pp. 159-200; e ora in Id., *La libertà della memoria*, Roma 2006, pp. 109-150).

⁴⁵ PAVONI, *Il mercante* cit., p. 249.

di quella di Tuscia. O che i loro Comuni, come avvenne in gran parte dell'Italia superiore dove si affermarono nuove forme della politica locale, trassero forza e consapevolezza definitiva della loro identità dallo scontro di metà XII secolo con Federico Barbarossa. Fu proprio grazie al loro pieno inserimento nella corrente della società "feudale" europea in espansione cui appartenevano gli stessi Normanni, che quelle cittadinanze poterono affermare un controllo militare sul Mediterraneo – per Pisa comunque temporaneo – che nessuna città campana, pugliese o siciliana avrebbe mai potuto costruire. Da quel controllo militare derivò, più tardi e in connessione ad altri cambiamenti e fenomeni, un'egemonia nella rete degli scambi a lunga distanza che fu infine allestita dai mercanti-banchieri, protagonisti della nuova "rivoluzione commerciale" del Duecento, e per lo più distesa a partire da città di terra (in Toscana da centri come Siena, Lucca, Firenze). Nel XII secolo si era ancora però trattato in larga parte di avventurieri, pirati e trafficanti dell'aristocrazia militare cittadina alla caccia di possessi territoriali oltremare (come avrebbero dimostrato le loro imprese, di pisani e genovesi, in Sicilia o anche a Napoli durante la minorità di Federico II)⁴⁶.

Quanto alle "due Italie": già nel 1990 si organizzò a San Miniato, per iniziativa di storici lombardi e toscani e meridionali, un convegno dedicato alle "molte Italie" del tardo Medioevo, il cui obiettivo era spezzare il monolite dell'opposizione binaria nord/sud⁴⁷. Ma ancor prima, nel 1985, un ormai anziano e sempre intellettualmente scontento Illuminato Peri, chiamato ad aprire con una relazione di taglio storiografico le settime Giornate su *Terra e uomini*, all'interno di un discorso per altri aspetti alquanto invo-

⁴⁶ Su tutto questo, mi permetto di rinviare per un'argomentazione più distesa a G. PETRALIA, *Le "navi" e i "cavalli": per una rilettura del Mediterraneo pienomedioevale*, in «Quaderni storici», XXXV (2000), pp. 201-222; ID., *Un'età degli ammiragli? Note intorno al potere sul Mediterraneo centrale nel XII e XIII secolo*, in *Quel mar che la terra inghirlanda: in ricordo di Marco Tangheroni*, a c. di F. Cardini, M. L. Ceccarelli Lemut, Pisa - Roma 2007, pp. 545-552.

⁴⁷ *Le Italie del Tardo Medioevo*, a c. di S. Gensini, Pisa 1990.

luto e criptico (come spesso gli capitava) aveva per parte sua già pronunciato parole chiare di acuto scetticismo sul paradigma dualistico. Non era riassumibile l'Italia del Nord nella forma comunale, né bastava il manto politico-istituzionale della monarchia a ridurre a unità economica e sociale l'Italia del Sud⁴⁸.

In realtà non ci sarebbero ragioni per non accogliere, anche per l'età normanno-sveva e cosiddetta comunale, la proposta, elaborata per la storia economica italiana tardomedievale, di concettualizzare almeno quattro tipologie "macroregionali": un'Italia propriamente settentrionale, in senso lato padana; e una centrale, distesa tra le attuali Romagna, Toscana, Umbria, Marche e Abruzzo; ma almeno due e distinte per il cosiddetto Mezzogiorno: una prevalentemente interna e disposta lungo l'appennino da Roma alla Calabria; l'altra formata da «un insieme di regioni geograficamente non limitrofe, ma analoghe per struttura e funzioni, comprendente le regioni costiere e fortemente commercializzate della Puglia centrale, della Terra di Lavoro e della Sicilia»⁴⁹. Presumo anzi che non dovremmo qui faticare troppo per accordarci sulla necessità di un quadro ancora più articolato di realtà regionali e provinciali, la cui ragion d'essere è costantemente in grado di sperimentare chiunque abbia avuto a che fare con il Mezzogiorno medievale. Così come non potremmo non concordare sugli squilibri che alla conoscenza delle economie e delle società meridionali derivano dal fatto di non disporre di altre analisi 'regionali' e strutturali profonde, per i secoli XI-XIII, paragonabili a quelle prodotte da Martin sulla Puglia e in parte da Feller sugli Abruzzi⁵⁰.

È infatti di confronti interni all'Italia meridionale che abbiamo soprattutto bisogno, una volta che ci saremo decisi a mettere da

⁴⁸ I. PERI, *Terra e uomini: problemi storiografici*, in AGNS VII, pp. 13-18: 14.

⁴⁹ S. R. EPSTEIN, *I caratteri originali. L'economia*, in *L'Italia alla fine del medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, I, a c. di F. Salvestrini, Firenze 2006, pp. 381-432: 383.

⁵⁰ J.-M. MARTIN, *La Pouille du VIe au XIIe siècle*, Rome 1993; L. FELLER, *Les Abruzzes médiévales. Territoire, économie et société en Italie centrale du IXe au XIIe siècle*, Rome 1998.

parte la sterile giustapposizione tra un Nord e un Sud slittati dalla funzione di idealtipi a quella di stereotipi. Ma sarebbe utile anche una maggiore apertura comparativa verso aree non italiane. Affrancati dall'obbligo del parallelo con le città-stato italiane centro-settentrionali (vero e proprio *hapax* storico, come ci ricordava Philip Jones) potremo scoprire che assenza di "comunalismo" nel senso dell'Italia comunale non vuol dire assenza di vita politica e amministrativa locale, e – se la città esiste – di vita economica urbana. Sarebbe possibile allora trarre vantaggio dal rammentare come nel 1977 Toubert chiudesse la sua relazione alle terze Giornate normanno-sveve ricordando la «politique systématique d'octroi de franchises» di Guglielmo II verso gli *homines castri*, una politica di favori verso le comunità locali non diversa da quella praticata all'interno del demanio capetingio, per configurare un contrappeso alla potenza delle grandi signorie territoriali⁵¹. La stessa Gina Fasoli, le cui relazioni baresi appaiono indubbiamente consonanti allo schema dualistico allora dominante, aveva però ben chiaro che nelle città non si era creato un comune di tipo norditaliano perché non vi era stato vuoto di potere. Il re aveva garantito nel Mezzogiorno la pace che il Comune settentrionale avrebbe dovuto sempre faticosamente inseguire, pagando in termini di conflitto permanente e di pratiche dell'esclusione l'originalità di una autonomia che – come ora siamo meglio in grado di vedere – non trovava sfogo (almeno fino alla costituzione degli stati signorili e territoriali più tardi) in una sfera politica superiore. La conclusione del primo saggio della Fasoli puntualizzava del resto «come la regolamentazione dei rapporti tra la città e il sovrano (al tempo di Guglielmo II) non e[ra] un fatto peculiare del regno di Sicilia nella seconda metà del secolo XII, ma rientra[va] in un processo storico generale», ossia europeo: disteso appunto dalla Francia capetingia all'impero plantageneto di Enrico II, all'Italia del Nord dello scontro tra Federico e la Lega⁵². L'intento della Fasoli era forse quello di ridimensionare il valore

⁵¹ TOUBERT, *La terre et les hommes* cit., pp. 70-71.

⁵² FASOLI, *Città e ceti urbani* cit., pp. 171-172.

delle concessioni di Guglielmo il Buono, ma il risultato è quello di richiamarci a una comparazione più pertinente.

Vorrei in realtà spingermi fino a suggerire come – una volta abbandonata la metanarrazione della fallita autonomia comunale delle città meridionali – nelle pacate e limpide considerazioni di Gina Fasoli sia possibile trovare numerosi altri spunti di riflessione. Si guardi al suo rifiuto di considerare le città come «antagoniste naturali della monarchia», dato che esse riconoscevano nel re il «garante delle prerogative, dei privilegi, delle consuetudini cittadine», con un «atteggiamento mentale prima ancora che politico, analogo a quello delle città del nord di fronte all'impero, non rinnegato nemmeno quando era combattuto»⁵³. Ne segue che le rivolte urbane meridionali non erano conati strozzati verso l'autonomia in forma comunale, ma richiamo al rispetto dei patti, alla conferma dei privilegi. Non è molta la distanza (basta invertire il segno dalla diagnosi di una lacuna a quella di una normale differenza) rispetto alle provocazioni espresse nel 1999 da Chris Wickham, aprendo un convegno sulla Salerno del XII secolo, e che vale la pena citare per esteso: «Cities could revolt (...) and did so, but arguably less often than did the greater Norman lords themselves. They instead sought terms from Roger and his successors: tax and toll privileges, the confirmation of local customs and judicial practices (...). It has often assumed that these were seen as potential springboards for greater independence, and were undermined by the kings in various way. I am not so sure; fiscal privileges were a standard element in the political bargaining between kings and their richest towns all across the Europe, and local judicial customs were generally uncontroversial. (...) And indeed, what medieval king had the practical power to override them?»⁵⁴. Certamente di un tale potere non goderono neanche i

⁵³ Ivi, p. 151.

⁵⁴ C. WICKHAM, *City society in twelfth-century Italy and the example of Salerno*, in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura*. Atti del Convegno internazionale (Raito di Vietri sul Mare, 16-20 giugno 1999), a c. di P. Delogu, P. Peduto, Salerno 2004, pp. 12-26: 22. Sull'intera questione risulta ora pro-

re di Sicilia normanni e svevi, come da tempo ha magistralmente chiarito Mario Caravale, con uno studio di metà degli anni Ottanta, evidentemente non tenuto in adeguato conto da molta letteratura posteriore sul tema, nel quale si opera una profonda revisione della lettura delle autonomie cittadine meridionali codificata agli inizi del secolo scorso da Francesco Calasso (e in cui si fa anche giustizia dell'idea ricorrente a proposito di un Federico II riduttore degli spazi di autonomia urbana rispetto all'ultima età normanna)⁵⁵. Si tratta di sollecitazioni e di novità di impostazione che infine si sono affacciate anche negli Atti delle Giornate normanno-sveve, lasciando ad esempio la loro traccia nell'ultima rilettura del rapporto tra Federico II e le città, infine offerta nel convegno del 2006 da Giancarlo Andenna⁵⁶.

Ma si dovrebbe ancora andare oltre, magari per riflettere più a fondo sul fatto che l'esistenza stessa del Regno apriva alle élites urbane spazi di promozione e azione politica su scenari più vasti di

fondamente innovativa la monografia di P. OLDFIELD, *City and community in Norman Italy*, Cambridge 2009.

⁵⁵ M. CARAVALE, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale e della Sicilia*, in «Storia e politica», XXIII (1984), pp. 497-528 e poi in *Gli statuti sassaresi. Economia, società, istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'età moderna*. Atti del Convegno di studi (Sassari, 12-14 maggio 1983), a c. di A. Mattone, M. Tangheroni, Cagliari 1986, pp. 191-211 (ora in *Id.*, *La monarchia meridionale. Istituzioni e dottrina giuridica dai Normanni ai Borboni*, Roma - Bari 1998, pp. 167-200), con una fondamentale correzione, fra l'altro, anche della lettura della costituzione di Melfi (I, 20) in materia di elezione di magistrati cittadini.

⁵⁶ In accordo a una sostanziale mutazione d'accenti rispetto alle sintesi proposte una decina d'anni avanti: cfr. ANDENNA, *Le piazze e i mercati* cit.; *Id.*, *Tra nord e sud. Federico II e le città*, in *Federico II "Puer Apuliae". Storia, arte, cultura*. Atti del Convegno internazionale di studio (Lucera, 29 marzo-2 aprile 1995), a c. di H. Houben, O. Limone, Galatina 2001, pp. 7-26; *Id.*, *Autonomie cittadine del Mezzogiorno dai normanni alla morte di Federico II*, in *Federico II nel Regno di Sicilia. Realtà locali e aspirazioni universali*. Atti del Convegno internazionale di studi (Barletta, 19-20 ottobre 2007), a c. di H. Houben, G. Vogeler [Quaderni del Centro di Studi Normanno-Svevi, 2], Bari 2008, pp. 35-121; *Id.*, *Città e corona* cit. (presentato alle Giornate del 2006 e a stampa nel 2008).

quelli meramente locali e interessi più ampi e rilevanti, e maggiormente consistenti, rispetto a sempre velleitari progetti di autocefalia politica, forse non casualmente coltivati (e rintracciabili dallo storico) solo in presenza di forti crisi del potere regio. Sono processi sociali e logiche di comportamento politico che, per dispiegarsi, non richiedono necessariamente di attendere ad esempio la più tarda costellazione dello stato tardomedievale siciliano, esemplarmente indagata proprio per questo aspetto da Pietro Corrao⁵⁷. Nonostante il carattere “feudale” del Regno, e pur nel mutare delle strutture e dei modi di funzionamento della “costituzione” e della concezione monarchica nel corso dei secoli, fortune e sfortune di un Maione di Bari a metà XII o dei ravellesi di Norbert Kamp nel XIII secolo sono da considerare porzioni privilegiate e più appariscenti di processi più vasti, presumibilmente non meno significativi del gioco delle oligarchie urbane della Sicilia aragonese. Anche questo punto, a ben vedere, è stato messo a fuoco da Wickham e additato all’attenzione degli storici: «urban leaders sought to safeguard their local power-bases, (...), as a minimum arena for local activity, from which they could, if they were lucky, advance, thanks to the royal power-structure and patronage-network»⁵⁸.

Ma restituire alle società urbane del Regno una dimensione di autonomia politica locale e sovralocale che può e deve prescindere dal modello dei governi comunali del nord, e così ridimensionare la drammaticità e la necessità quasi ontologica delle loro aspira-

⁵⁷ Nella sua ricerca principale, ma anche in studi successivi: P. CORRAO, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991; ID., *Istituzioni monarchiche, poteri locali, società politica (secoli XIV-XV)*, in *Élites e potere in Sicilia dal Medioevo a oggi*, a c. di G. Barone, F. Benigno, Catanzaro 1995, pp. 3-16; ID., *Da Federico a Federico. Trasformazione degli assetti istituzionali del Regno di Sicilia fra XIII e XIV secolo*, in *Gli inizi del diritto pubblico. Da Federico I a Federico II*, a c. di G. Dilcher, D. Quagliani, Bologna 2009, pp. 387-403. Succinta, ma incisiva, valorizzazione di questa prospettiva in G. SERGI, *La comparazione che cambia*, in *Città e vita cittadina nei paesi dell’area mediterranea, secoli XI-XIV*. Atti del Convegno in onore di Salvatore Tramontana (Adrano - Bronte - Catania - Palermo, 18-22 novembre 2003), a c. di B. Saitta, Roma 2006, pp. 87-98: 89.

⁵⁸ WICKHAM, *City society* cit., p. 22.

zioni a forme di maggiore e più ampia autonomia, non è ad ogni modo sufficiente. Occorre restituire loro la specifica dimensione economica. Anche per questo ricorrerò alla Fasoli. Certo nelle città c'erano sia proprietari fondiari delle campagne che lavoratori agricoli (e in una qualche misura dov'è che non ce ne erano?): «ma non poteva non esserci anche una rete di rapporti commerciali, imperniati sul mercato e le botteghe cittadine e sui mercati dei centri minori, di cui (...) per quest'epoca non ci si è occupati né tanto né poco (...)»⁵⁹. Ancora sappiamo pochissimo sul commercio interno del Regno. Non è in alcun modo immaginabile che prima del secondo Duecento a farsene carico possano essere stati, in misura significativa, i mercanti forestieri⁶⁰. Né soprattutto che la dimensione del commercio con l'estero potesse essere tale da consentirci di parlare davvero di dipendenza dall'esterno per l'offerta di manufatti e servizi di intermediazione locale e interna. D'altra parte proprio perché si è generalmente insistito – forse peccando di eccesso d'ottimismo – sulle aperture e i collegamenti commerciali con il Mediterraneo e sui flussi di scambio interno in età prenormanna e primo-normanna, sarebbe piuttosto singolare se poi tutto questo dovesse cessare di avere rilievo proprio nel XII e XIII secolo, una volta realizzata a pieno un'inedita unità politica e istituzionale, e per di più in un contesto di dimostrata crescita demografica e del settore primario, intensa e sostenuta.

La durata e il ritmo della crescita nel corso del XIII secolo costituiscono di per sé un problema fondamentale e ancora aperto, per il quale disponiamo solo di autorevoli suggestioni venute da Toubert e da Martin, che – pur riconoscendo quanto il Duecento sia ancora da dissodare – hanno riscontrato o presagito precoci segni di rallentamento, se non addirittura di crisi, della spinta agraria che aveva caratterizzato il secolo precedente⁶¹. Se ne do-

⁵⁹ FASOLI, *Città e centri urbani* cit., p. 157.

⁶⁰ Tanto più in considerazione delle tracce della non esclusione, nel XII e ancora nel XIII secolo, dei mercanti meridionali dai traffici anche mediterranei, evidenziate da LICINIO, *La Terrasanta nel Mezzogiorno* cit., pp. 220-221.

⁶¹ TOUBERT, *Paysages ruraux* cit., pp. 228-229; MARTIN, *Le travail agricole* cit., p. 154.

vrebbero cercare le cause nella carenza di investimenti e di progresso delle tecniche agricole⁶². Ma di nuovo qui si presenta il rischio di chiedere al Mezzogiorno più del dovuto, sempre in virtù del solito confronto e contrasto con l'altra e a priori più fortunata Italia. Massimo Montanari, nel suo intervento alle ottave Giornate, tratteggiando una cerealicoltura meridionale «a connotazione fortemente commerciale e urbana» e accogliendo le tesi di una «sostanziale staticità» del livello tecnologico dell'agricoltura del Mezzogiorno, ha però confessato di considerare di «natura fondamentale quantitativa l'espansione agraria dei secoli XI-XIII» anche in altre regioni⁶³. Rispetto a queste ultime l'Italia meridionale avrebbe perso terreno solo dopo la crisi trecentesca, per non avere introdotto i cambiamenti qualitativi che altrove si accompagnarono a quella transizione: una linea interpretativa, quella accennata da Montanari, certamente più in linea con le nostre nozioni sull'andamento generale dell'economia europea⁶⁴. Si è anche parlato di conseguenze sull'attività economica di fenomeni di sovrappopolazione e di costrizioni indotte da «une fiscalité publique particulièrement efficace», con inizi di regressione tra fine XII e XIII secolo soprattutto in regioni di insediamento meno solido quali la Sicilia occidentale e la Capitanata⁶⁵. Ma neppure queste sembrano argomentazioni definitivamente stringenti o generalizzabili. In ogni caso, per quanto si possano e debbano riscontrare difficoltà e strozzature congiunturali, sarà difficile dimostrare che l'acme della crescita non dovesse, nel Sud d'Italia come nell'intera Europa, nella prima metà del Duecento ancora venire, soprattutto in considerazione del fatto che il *boom* delle esportazioni cerealicole e agrarie dall'Italia meridionale e dalla Sicilia si ebbe in piena età angioina, tramite l'azione degli operatori toscani e fiorentini e in seguito evidentemente a una capacità complessiva di rispondere, almeno fino agli anni Venti del Trecento, all'incre-

⁶² TOUBERT, *Paysages ruraux* cit., pp. 228-229.

⁶³ MONTANARI, *Cereali e legumi* cit., p. 109.

⁶⁴ Ivi, p. 109 e n. 95.

⁶⁵ MARTIN, *Le travail agricole* cit., p. 154.

mento della domanda estera (oltre che, ragionevolmente, anche di quella interna)⁶⁶. Dunque ben oltre l'età fredericiana.

Ed è proprio con Federico II che vorrei infine concludere. Sono persuaso del fatto che nelle ricerche più recenti, in queste stesse Giornate normanno-sveve, la riflessione sulle strutture economiche del Regno stia imboccando strade nuove rispetto al passato, allontanandosi dalle secche che ho provato a segnalare nell'ultima parte di questo intervento⁶⁷. Ritengo però anche prudente temporaneamente azzerare ogni ipotesi sui presunti effetti catastrofici dell'amministrazione fredericiana sui destini economici (e sociali) del Regno. Nella nostra Europa, almeno dal XIX secolo, la storia economica diventa inevitabilmente una storia degli itinerari, travagliati e molteplici, della modernizzazione e della commercializzazione. A seconda del modello epistemologico adottato, l'enfasi cade sui rapporti di produzione, sulla tecnologia, sullo sviluppo di mercati efficienti, sui meccanismi malthusiani⁶⁸. Dovremmo così tenere presente che il modello dualistico proposto per l'Italia medievale da David Abulafia, o anche precedentemente da James Powell⁶⁹, era un modello tendenzialmente neosmithiano: in cui il progresso passa attraverso l'affermazione della libertà economica degli operatori e dal loro affrancarsi dai poteri statali tradizionali. Questa discussione è stata negli ulti-

⁶⁶ D. S. H. ABULAFIA, *Southern Italy and the Florentine economy, 1265-1370*, in «Economic History Review», 2nd s., 33 (1981), pp. 377-388; ID., *Il commercio del grano siciliano nel tardo Duecento*, in *La società mediterranea all'epoca del Vespro*. XI Congresso di storia della Corona d'Aragona (Palermo - Trapani - Erice, 25-30 aprile 1982), Palermo 1983, pp. 5-22; PETRALIA, *I Toscani nel Mezzogiorno* cit.

⁶⁷ Così, nelle Giornate del 2008, le ultime di cui ho consultato gli Atti in vista di questa relazione, oltre ai già citati lavori di Martin e Loré sulla signoria, di Andenna sulle città, cfr. anche F. VIOLANTE, *L'economia rurale nel Mezzogiorno continentale: produzione e scambi*, in AGNS XVIII, pp. 371-402.

⁶⁸ Per un'utile introduzione al tema: J. HATCHER, M. BAILEY, *Modelling the Middle Ages. The History and Theory of England's economic Development*, Oxford 2001.

⁶⁹ J. M. POWELL, *Medieval monarchy and trade: the economic policy of Emperor Frederick II of Sicily*, in «Studi medievali», s. III, 3 (1962), pp. 420-524.

mi decenni profondamente trasformata dall'affermazione della storia economica neo-istituzionale: sono le istituzioni a condizionare profondamente il cambiamento economico e a spiegare i diversi comportamenti delle diverse società e ambiti "regionali" all'interno di una medesima congiuntura, nelle fasi di crescita e in quelle di crisi. Su questa base teorica vi è chi ha sostenuto, proprio muovendo da ricerche sul Mezzogiorno tardomedievale, che la connessione tra libertà e sviluppo economico non deve vedere necessariamente ciò che chiamiamo 'stato' dalla parte, per così dire, sbagliata. Dopo la crisi del Trecento e nella prima età moderna a crescere furono le regioni in cui i principi e i sovrani, perseguendo i loro fini di incremento delle loro entrate, misero in atto politiche di contrasto del controllo sul territorio rivendicato da aristocrazie "feudali" e – laddove esse lo esercitavano – anche da aristocrazie cittadine⁷⁰.

Merita di essere riesaminata sotto questa luce, come mi è già capitato di sostenere, anche la cosiddetta politica economica, e in realtà politica finanziaria e fiscale di Federico II. Quale sovrano del Regno più dello svevo si presta a essere osservato in una serie di interventi volti a frenare le pulsioni "feudali" (di baroni e di città) e a introdurre misure di frammentazione dello spazio economico?⁷¹ Si pensi alle disposizioni di revoca dei privilegi e delle espropriazioni di entrate demaniali emanate dalla dieta di Capua, che condussero alla cancellazione fra l'altro delle posizioni dominanti nel commercio estero acquisite da Genova, cui fecero poi séguito le esenzioni dalla dogana e le decurtazioni sullo *ius exiturae* concesse ai sudditi del Regno. A Capua nel 1220 furono revocati anche fiere e mercati sorti senza autorizzazione regia. La lettura dominante ne ricava l'idea che così facendo Federico abbia cancellato liberi mercati cittadini fioriti durante il ventennio

⁷⁰ S. R. EPSTEIN, *Freedom and Growth. The Rise of States and Markets in Europe, 1300-1750*, London - New York 2000.

⁷¹ G. PETRALIA, *Ancora sulla politica economica di Federico II*, in *Dentro e fuori la Sicilia. Studi di storia per Vincenzo D'Alessandro*, a c. di P. Corrao, E. I. Mineo [I libri di Viella, 98], Roma 2009, pp. 207-228.

precedente⁷². Ma – proprio poiché la norma si colloca, come ha notato Corrao, tra l’abolizione delle imposizioni abusive posteriori alla morte di Enrico e Costanza e il restauro dell’integrità del demanio regio – non potremmo pensare invece che a cadere furono in primo luogo le illecite esazioni di diritti commerciali, promosse da baroni e chiese, prima ancora che da comunità urbane, durante il ventennio precedente?⁷³ Da questo punto di vista l’intervento fridericiano, in linea con l’ispirazione complessiva delle assise capuane, si presenta anche come restauro della situazione determinatasi al tempo di Guglielmo II, allorché questi nel 1187 abolì quel «payment of internal passagium on royal bridges, rivers and lands», che già in età normanna doveva essere rimasto «in the hands of tax pirates, who appropriated it for their own use»⁷⁴. E ancora, anche qui sviluppando un’altra osservazione di Corrao, come dobbiamo valutare l’istituzione nel 1234 di un sistema di fiere regie esenti della durata di oltre sei mesi che attraversava da nord a sud tutto il Mezzogiorno continentale, se non come una spinta decisa (almeno sul piano programmatico) al commercio interno (e indirettamente alla produzione), dunque all’integrazione, fra «aree fortemente differenziate»?⁷⁵ Infine,

⁷² Cfr. per esempio ANDENNA, *Piazze e mercati* cit., p. 297.

⁷³ CORRAO, *Fiere e mercati* cit., p. 347. È anche da registrare l’opinione di J.-M. MARTIN, *Fiere e mercati*, in *Federico II. Enciclopedia fridericana*, I, Roma 2005, p. 630, che sembra propendere in realtà soprattutto per la volontà di revocare *regalia* usurpate dai signori locali: «A Capua, nel 1220, Federico II revocò i nuovi *plateatica* istituiti sin dalla morte dei suoi genitori, che comunque non alimentavano le finanze dello stato, ma quelle dei signori».

⁷⁴ ABULAFIA, *The two Italies* cit., p. 41; POWELL, *Medieval monarchy* cit., p. 452.

⁷⁵ CORRAO, *Fiere e mercati* cit., p. 347. Il dubbio sul fatto che poi il sistema delle fiere fredericiane si sia mostrato poco efficace non dovrebbe indurci a mutare di segno la lettura dell’intervento fridericiano: non mi pare comunque che la successiva istituzione (Const. I, 60.2), di *assise rerum venalium ordinata*, verosimilmente nell’ottobre 1246, ai maestri camerari, con la collaborazione dei baiuli e dei fedeli dell’imperatore nelle diverse città e centri urbani del *Regnum* si debba necessariamente interpretare come sintomo del fallimento delle fiere, come suggerisce MARTIN, *Fiere e mercati* cit., p. 631

anche se indubbiamente la curia regia non perdeva occasione di derogare essa stessa ai propri programmi di governo quando si trattava di effettuare operazioni speculative a proprio esclusivo e diretto vantaggio, come negare l'intenzione di scommettere sulla crescita produttiva e degli scambi del Regno con l'esterno, di fronte alla decisione di abbassare nel 1239 – in un momento di massimo bisogno fiscale e in coincidenza con l'apertura di nuovi porti e caricatori – il diritto regio prelevato sulle esportazioni di grano dei sudditi?⁷⁶ Di più, come non vedere che questo tipo di strategia poteva risultare razionale solo sulla base della consapevolezza di governare un regno le cui risorse agrarie erano ancora suscettibili di espansione, se si incrementavano gli investimenti degli operatori?

Non intendo con ciò rovesciare d'un colpo il ritratto di un Federico soffocatore delle potenzialità economiche del Mezzogiorno, per proporre meccanicamente l'immagine dell'artefice magico di una spinta alla produzione e a una commercializzazione di cui altri avrebbero poi beneficiato, nella nuova Italia della connessione guelfa e angioina. Molto più semplicemente: ritengo che non possiamo considerare esaurito neanche per questo aspetto il problema fredericiano, né soprattutto ritenere risolto, già tra la fine del XII e la prima metà del XIII secolo, sotto il segno della crisi e di un arresto precoce della crescita pienomedievale – in completa controtendenza rispetto a ogni altra regione dell'Europa latina – il problema della congiuntura e delle trasformazioni dell'economia (e della società) del Mezzogiorno.

Certamente, e più ancora, mi premeva dimostrare che possiamo stare tranquilli: non mancano materiali e argomenti per nutrire molte altre e feconde Giornate normanno-sveve.

(cfr. *Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien*, hrsg. von W. Stürner [*Monumenta Germaniae Historica, Constitutiones et Acta publica Imperatorum et Regum*, II, *Supplementum*], Hannover 1996, p. 224).

⁷⁶ PETRALIA, *Ancora sulla politica* cit., pp. 226-228.